

Ausiàs March, *Un male strano. Poesie d'amore*, a cura di Cèlia Nadal Pasqual e Pietro Cataldi, Torino, Einaudi, 2020, LI-178 pp.

Patrizio RIGOBON  
Università "Ca' Foscari" di Venezia

In una recente rilettura del sapienziale *Cantico dei Cantici*, straordinario inno all'amore, espresso in un linguaggio tanto ricco di metafore, divenute proverbiali, quanto di frasi per lo più estranee a qualunque retorica puramente letteraria, mi sono imbattuto in una specie di *senhal* di ausiasmarchiana memoria: «giglio tra i cardì» (nella traduzione biblica da me utilizzata) ovvero, secondo altre versioni del Libro, «giglio tra i rovi»: «Come un giglio tra i rovi, così è la mia amica fra le giovani» (Ct 2, 2). Evidentemente March aveva presente quest'esplicito passo biblico, insieme ad altre letture, nei trentacinque *dictats* nella cui *tornada* si allude appunto a «Lir entre carts». La selezione proposta da Nadal e Cataldi, in questa preziosa antologia, è proprio imperniata sulla tematica amorosa, peraltro largamente prevalente nel poeta. Circa il 65% del totale dell'intero corpus ausiasmarchiano infatti, secondo Archer<sup>1</sup>, riguarda la relazione amorosa, eccezion fatta per ventiquattro *dictats*, su un totale di centoventinove (Archer, p. 55), che trattano prevalentemente altri argomenti, tra i quali il cosiddetto *Cant espiritual* (CV) e i *Cants de mort* (XCII-XCVII). Comincio proprio dal *senhal* citato per una breve riflessione sulla traduzione. I due cicli più rilevanti, vale a dire «Plena de seny» e «Lir entre carts» hanno sempre visto i traduttori collocarsi storicamente su posizioni abbastanza divergenti quanto a soluzioni, si va dalla «dulce señora mía» o «señora»<sup>2</sup>, con o senza il possessivo, della cinquecentesca versione di Jorge de Montemayor, alla «prudente dama» (per «plena de seny») o «lirio entre cardos» di Pere Gimferrer,<sup>3</sup> per giungere, con José María Micó, a «toda

<sup>1</sup> AUSIÀS MARCH, *Dictats. Obra completa*, trad. de M. Coderch y J.M. Micó, Madrid, Cátedra, 2017, p. 55 [d'ora in poi citato semplicemente come "Archer"]. Si veda la recensione di J.V. Escartí di quest'imponente opera in «Rivista Italiana di Studi Catalani», VII, 2017, pp. 196-199.

<sup>2</sup> AUSIÀS MARCH, *Poesías*, traducidas por Jorge de Montemayor, edición e introducción de M. de Riquer, Barcelona, Planeta, 1990, pp. 14, 16, 20, 23, ecc.

<sup>3</sup> AUSIÀS MARCH, *Obra poética*, selección y traducción de P. Gimferrer, introducción de J. Molas, Madrid, Alfaguara, 1978, pp. 5, 25, ecc.

cordura» per «plena de seny», rimanendo però fedele all'immagine biblica per l'altro *senhal*<sup>4</sup>. Sottolineo quest'aspetto, che probabilmente non è tra i più problematici quando si decida di recare l'opera marchiana in altra lingua, perché i tre curatori e traduttori in italiano sono stati invece, in questo senso, abbastanza univoci. Così Costanzo Di Girolamo rende i *senhal* rispettivamente con «piena di senno»<sup>5</sup> (che rimanda anche ad un altro, «Bell ab bo seny») e «giglio tra i cardi», analogamente a Nadal-Cataldi. Non hanno esitato, secondo chi scrive felicemente, a una resa letterale che rende altresì giustizia del talora «aspro parlar» ausiasmarchiano. Soprattutto in quel «plena de seny» che rinvia ad una parola («seny», appunto) sulla quale si sono stratificati, nel corso della storia, molteplici sfumature di senso e una pluralità di significati in catalano che, giocoforza, interagiscono con il lettore moderno dell'originale. Per non dire poi del «plena», che rinvia alla preghiera mariana. Partiamo proprio dalla traduzione, perché Nadal-Cataldi dedicano alcune pagine a spiegare in modo analitico i criteri che hanno presieduto alle loro scelte, sia di lessico che di sintassi. Il primo: il rifiuto di un modello lessicale “medievaleggiante”, con uso magari di troncamenti, elisioni e altri artifici volti a contenere il numero delle sillabe. Arcaismi ridotti al minimo e ampiamente giustificati, funzionali a «motivi prosodici, strategici o perfino direttamente poetici» (p. XXXVI). Una delle poche eccezioni, ampiamente giustificata, è costituita dal termine «desio», che pure spesso viene reso con «desiderio». Il secondo: una voluta e pensata solidarietà e integrazione tra traduzione e opimo commento, che accompagna ciascuna delle diciannove composizioni che vengono presentate nel volume: «abbiamo proposto un'articolazione consapevole di traduzione [...] e commento, riservando alla traduzione un margine maggiore di libertà [...] e orientando il commento agli aspetti critici e interpretativi, e però anche ai chiarimenti più immediati del testo, alla comprensione della lettera» (p. XXXV). Riteniamo molto produttiva questa scelta di complementarità tra traduzione e commento, scelta che riterrei quasi obbligata per un autore non semplice o, meglio, per un autore che talora potrebbe apparire – come di fatto è, in particolare, per il lettore di oggi – oscuro e addirittura

<sup>4</sup> V.C. Romero Muñoz, *Re-imaginaciones de Ausias March*, in «Rassegna iberistica», IV, 1979, pp. 3 e ss.

<sup>5</sup> AUSIÀS MARCH, *Pagine del canzoniere*, a cura di C. Di Girolamo, Milano - Trento, Luni, 1998, pp. 87, 105, ecc.

contraddittorio. Il terzo: la letteralità «uno dei motivi più importanti di orientamento delle decisioni» (p. XXXIX), che dimostra come essa sia tutt'altro che incompatibile con la "letterarietà". Infine, come corollario, la scelta di versi polimetrici per non dover forzare la mano sui significati (p. XLIII) allo scopo di contenere il computo sillabico e la sostituzione della seconda persona plurale («voi») con la seconda singolare («tu»). Opzione che, pur infrangendo un certo codice di vassallaggio, cerca di «avvicinare March al suo lettore italiano di oggi» (p. XLI). La "contiguità" dell'autore con il fruitore odierno è dunque agevolata da un linguaggio duttile, ma non per questo avventato, rispetto all'originale, scelto dai curatori e traduttori, nonché dalla tematica intrinseca e dal suo modo di affrontare le pene d'amore. Non più magari con quell'idealizzazione e "angelicazione" dell'amata, cui i banchi di scuola ci hanno abituato tramite le categorie storiografiche di tanti manuali utilizzati, ma con un realismo, dagli accenti talvolta espressionistici, e una sensibilità decisamente attuali. Il conflitto interiore tra desiderio carnale e paura di una punizione eterna si esplicita in Ausiàs March in versi di rara potenza: «Sento piacere, ma non so che gli dà forza. / Se è la carne, perché non si sazia? / Se lo spirito, perché non si infinita?» (CXVIII, p. 85). Oppure: «Non godo amare, e meno essere amato; / fuor della carne, il piacere dilegua: / tutto il mio desiderio comincia lì, e finisce» (CXVIII, p. 86). Come osservano Nadal e Cataldi, proprio rispetto all'«urgenza delle percezioni», nella sua opera «i sistemi trascendenti di una lunga epoca collassano» (p. XXVIII). Poeta dunque non medievale, ma non ancora pienamente moderno, Ausiàs March è collocabile tra coloro che percepiscono malinconicamente e distintamente il tramonto di un'epoca (pp. XXVI-XXVII). Indubbiamente egli si colloca proprio a questo punto della civiltà occidentale, là dove il corpo, la crisi dei significati trascendenti, la fine della centralità dell'innamoramento di derivazione petrarchesca sembrano confermare quello che, citando W.B. Yeats, Kenneth Clark rinveniva in questa nostra civiltà, alla fine di un suo celebre libro: «Things fall apart; the centre cannot hold»<sup>6</sup>. Quel centro che non tiene e che tuttavia il falconiere de re ricerca insistentemente, con la carica di scetticismo, unito al timore del dopo e all'inesausta ricerca dell'altro, che rappresentano gli ingredienti di tanti suoi versi. Mi riferisco specificamente al *Cant espiritual*, non incluso, per

<sup>6</sup> K. CLARK, *Civilisation. A personal view*, Harmondsworth, Penguin Books, 1985, p. 246.

ovvie ragioni tematiche, nell'antologia che qui ci occupa. Nei duecentoventiquattro versi di questa composizione, Ausiàs March si riconosce privo di speranza, ma evidenzia una ricerca sincera del senso che probabilmente non trova, una fede che gli appare quasi estranea ai sensi, ma ratificata in virtù di ragione (una sorta di paradosso): «Cathòlic só, mas la fe no m'escalfa / que la fredor lenta dels senys apague, / car yo 'leix so que mos sentiments senten, / e paradís crech per fe y rahó jutge» (Di Girolamo, p. 250). Il suo appello a Dio, una struggente preghiera a tutti gli effetti, non si leva per un qualche beneficio terreno personale, ma per rivolgere il suo amore a Dio stesso, quale depositario del bene supremo: «No·t prech que·m dóns sanitat de persona, / ne béns alguns de natura y fortuna, / mas solament que a tu, Déu, sols ame, / car yo só cert que·l major bé s'i causa» (Di Girolamo, p. 248). Anche in questo caso siamo dunque lontani dalla civiltà medievale, senza che ciò comporti tuttavia un rigoroso scetticismo di stampo razionalista: un altro conflitto, tra i molti irrisolti, che hanno caratterizzato la personalità del poeta e che stanno, probabilmente, alla base della grandezza dei suoi canti, il luogo per eccellenza in cui esso si può disporre e manifestare. Pur essendo già di per sé complesso fare una selezione delle sole poesie d'amore, un insieme di circa seimilacinquecento versi (Archer, p. 55), in un'epitome di novecentottantadue, i curatori hanno saputo operare senza quasi rinunciare a nessuno degli accenti delle polifonie amorose ausiasmarchiane. Le composizioni selezionate sono infatti assolutamente rappresentative dell'insieme, ed evidenziano nitidamente le indiscutibili qualità del poeta. Dodici canti sono comuni anche alla raccolta di Di Girolamo, offerti evidentemente in una differente traduzione, sette sono invece nuovi per il lettore italiano, tra questi anche *A mal estrany* (p. 49) che dà il titolo all'intera silloge.

Un'altra delle caratteristiche salienti di quest'edizione, alla quale in parte abbiamo già alluso, è il consistente commento critico che accompagna ciascuno dei canti, un terzo dell'intero volume in termini di spazio. Caratteristica comune, come sottolineato nell'introduzione, a tanti classici italiani che presentano estese annotazioni critico-filologiche tese a chiarire, precisare, spiegare e, spesso, interpretare il testo cui si riferiscono. «Un commento di questo genere non esiste per March; e l'apparato di commento [...] è anche il tentativo di contribuire a costruirlo», scrivono i curatori nell'introduzione (p. XXXIII). Nell'articolazione del libro e nel commento esegetico, innovativo per molti aspetti, ove si consideri la tradizione degli studi di catalanistica, v'è indubbiamente l'impronta di quel prestigioso italianista, per formazione e professione, che è Pietro Cataldi, che però condivide la redazione vera e propria dei commenti con la co-curatrice, Cèlia Nadal Pasqual, comparatista e catalanista per studi e

interessi scientifici. Un elemento che dimostra come l'innesto di diverse tradizioni disciplinari negli studi catalani sia consustanziale alla stessa natura delle ricerche di quest'ambito e ne rappresenti un ulteriore arricchimento e guadagno. L'antologia, destinata elettivamente al pubblico colto in generale, nondimeno è utile anche allo specialista perché offre un "punto della situazione" negli studi ausiasmarchiani, sia dal punto di vista filologico che critico. Oltre alla meticolosa cura della parte esegetica, vi è anche una consapevolezza piena dei problemi testuali posti dall'opera del poeta. Il testo originale a fronte che viene offerto, desunto dall'edizione critica di Bohigas, è infatti emendato in alcuni punti, come specificato nella *nota al testo* (pp. XLIV-XLV) nella quale, tra l'altro, si accenna all'accidentata storia della trasmissione testuale dei *dictats*, oggetto, com'è noto, di tre edizioni critiche complessive, l'ultima delle quali, quella di Robert Archer (2017), tiene conto di alcune puntualizzazioni che i già citati Di Girolamo e Micó, attenti critici e traduttori dell'opera marchiana, ebbero a formulare rispetto all'edizione critica primitiva dello stesso Archer (1997). Chiude la parte introduttiva del volume una "breve" (ma in realtà esaustiva) bibliografia ragionata (pp. XLVI-LI) in grado di fornire al lettore gli imprescindibili strumenti di approfondimento. Un volume insomma che, per acribia, acume e dovizia di riferimenti, non potrà che richiamare ancora l'attenzione della critica nei confronti del grande poeta (poco noto solo per il fatto di aver scritto in catalano), riconfermandolo in quella posizione centrale del canone europeo quattrocentesco che, senza dubbio ormai, gli spetta.